

## L'ORRORE, LA CURA, LE ESEQUIE di Valter Binaghi

### a. La saggezza mondana di fronte al cadavere

*E così, avendo sentito che Ivan Ilic era morto, il primo pensiero di ognuno dei signori riuniti in quello studio fu di considerare che ruolo avrebbe avuto quella morte nel trasferimento o nella promozione dei presenti o dei loro conoscenti*  
(Lev Tolstoj, **La morte di Ivan Ilic**, traduzione di Laura Salmon)

Mio padre morì nel 1991, improvvisamente (di questo tutti vollero convincersi e questo fu sempre ripetuto; ma in privato, noi congiunti più volte ci confessammo che a ben guardarlo negli ultimi tempi era un uomo che si spegne – e allora perchè quegli sguardi erano stati così fuggitivi, e tutti si erano affannati a convincersi del contrario?). Io non ero presente al momento del decesso, e nemmeno lo fui alla composizione della salma: nessuno me lo chiese, beninteso, visto che come s'usa da noi è alle donne di casa che spetta questo compito estremo, loro che ci sgravano viventi dalla tenebra e alla tenebra ci restituiscono cose mute. Eppure, avrei potuto esserlo facilmente. Ne avevo il tempo in quei giorni, e anche una certa quale disposizione che mi si affacciò nell'animo ma che fui pronto a risospingere nel limbo delle pie intenzioni. A che sarebbe servito? C'era ben altro da fare per lui e per pagare i miei debiti: non aveva desiderato un figlio dotto e professionale? Lavorare dunque, anche in suo nome. Non aveva sofferto più di ogni altra cosa delle mie derive giovanili? E dunque sobrietà, controllo, organizzazione. Proprio in quei giorni mi diedi da fare per cercare un secondo lavoro, qualcosa che pareggiasse il conto con lui, che non aveva lavorato mai meno di otto ore al giorno nella vita. In effetti la famiglia cresceva: mia moglie avrebbe partorito da poco il nostro secondo figlio e suo secondo nipote. Non aveva fatto in tempo a vederlo, mi rammaricai, ma sapeva naturalmente dell'evento prossimo, e ne era lieto, come poteva non esserlo? Al funerale misi un paio d'occhiali da sole, non per nascondere le lacrime (non c'erano e non ce ne sarebbero state: un'antica maledizione m'impedisce di piangere dall'età di sette anni, quando maledissi una volta per tutte la mia debolezza e mi ritrovai un cuore di pietra), ma per lasciar supporre agli altri che ve ne fossero. Ero commosso, questo sì, ma più di tutto della mia sollecitudine ad offrirgli tutte insieme in una sola volta le prove che mi pareva avesse chiesto ripetutamente in vita: ordine nei costumi, dedizione al lavoro e una prole in cui dare un seguito al mondo. E' la saggezza del mondo, tutto sommato: ricollocarsi in uno spazio diverso e continuare a vivere, destinando ai defunti il ricordo e il loculo che gli compete. Tutto questo, naturalmente, restando ben discosto dalla salma e dall'orrore che essa ispira ai vivi. Evitando di sostare davanti a quel nulla che è il corpo ormai muto di segni. Il silenzio agghiacciante che rende la nostra parola vana. Il sospetto della vacuità del tutto e di noi stessi.

Ogni morto è una pietra levata dal cammino, e il cammino continua come niente fosse, ma non è affatto un cammino perchè non si avvanza di un passo: solo un cattivo infinito che è rimozione ripetuta, e che fingiamo di attribuire ai diritti della vita e della cultura. La cosa atroce, per come oggi sento, non è che allora io abbia agito così, e nemmeno che molti, quasi tutti si agisca così. Ma che tutto questo si pretenda di chiamare religione, magari piegando il legno che fu della croce alla facile consolazione di una gruccia. La

religione prima della tragedia, la religione che resta ben lontana dall'affacciarsi sull'abisso, è solo il titillamento autoerotico di un fanciullo impubere.

## **b. Dal disgusto alla cura**

*Quando Gregor Samsa si svegliò un mattino da sogni inquieti, si trovò trasformato, nel proprio letto in un immenso insetto. Giaceva sulla schiena corazzata e dura e, se alzava un tantino la testa, si vedeva la pancia marrone, convessa, divisa da ricurve nervature. La coperta del letto, pronta a scivolare giù, era trattenuta appena in cima. Le sue molte zampe, pietosamente sottili in rapporto alla sua solita mole, gli tremolavano inermi davanti agli occhi.*

*- Che cosa mi è successo? - pensò. Non era un sogno. La sua camera, una vera camera per esseri umani, soltanto un po' troppo piccola, era lì tranquilla con i suoi quattro muri ben noti.*

**(Franz Kafka, Metamorfosi, traduzione di Henry Furst)**

Da qualche giorno mia figlia ha abbassato il volume dello stereo in camera. Prima i superbassi pulsavano fino in salotto e nella mia camera da letto, diffondendo urbi et orbi la benedizione elettrificata della sezione ritmica dei Muse. A voi questa improvvisa conversione acustica sembrerà roba da poco, ma vi garantisco che in una diciassettenne è una metanoia che un apologista dei primi secoli avrebbe registrato accanto alle gesta dei martiri e dei confessori. E non è tutto. Anche il suo sfilare per casa è più pudico e silenzioso, l'espressione che indossa è quella di una mestizia indotta ma pur sempre sincera e concentrata, come se lo sfacciato spettacolo della giovanile ingordigia di vita fosse da lei ritenuto inadatto alle circostanze.

C'è qualcosa di nuovo a casa mia, qualcosa d'inedito e imbarazzante: potreste accorgervene anche dall'altro mio figlio, ventenne, che interrompe sul nascere le consuete e solitamente interminabili discussioni di politica e religione dell'ora di cena. Adesso lui si zittisce di colpo ogni tanto, si guarda in giro tra velleità e dispetto, prima di rinunciare alle sue filippiche: qualcosa di vicino e di fragile, qualcosa appeso a un filo, potrebbe non sopravvivere all'eccessiva vibrazione.

Anche mia moglie, che pure continua a diffondere per le stanze il suo profumo gentile e la sua congenita leggerezza, mentre mette in ordine i locali si sofferma un po' troppo su certi angoli, con lo sguardo di chi non sa se ripulire o rimuovere. Gli oggetti familiari le rivelano sporgenze adunche, profili inquietanti, c'è qualcosa qui da noi che scombina gli usuali percorsi e impone a tutti un clima d'attesa, una titubanza sconosciuta.

Sul comodino flaconi di medicine diversi. Nel mio corpo effetti secondari indesiderati del farmaco, come il dolore alle ossa, la febbriattola permanente, il prurito insopportabile all'interno delle cosce e ai piedi. Ogni tanto (non riesco a farne a meno) mi abbasso le calze e mi gratto le caviglie. Restano sotto le unghie scaglette di pelle morta, che furono propaggini dell'io vivente, ed ora giacciono al confine che i filosofi non osano mai varcare, quello tra il pensiero e il pensato. C'è una cosa qui da noi, protetta da una teca di affetto e affannose cure e previsioni inconfessabili, una cosa appesa a un filo di cui tutti temono ma prima o poi arriveranno ad augurarsi lo schianto liberatorio.

La cosa sono io.

Da giorni me ne strafotto del mio aspetto e della mia pulizia, è caduto l'impegno di scena a corrispondere e provocare con segnali arguti alla presenza altrui (non smettere d'incuriosire, è il comandamento sociale, non smettere di farti credere indispensabile al loro gioco vitale). Me ne sto in un canto, solitario e astioso, in silenzio, per lunghe ore, mi lascio servire come un tacchino in gabbia, l'odio di me stesso mi spinge se possibile a rendere peggiore e vieppiù disutile e sgradevole la mia presenza, come per punirli di continuare – loro – a vivere e sperare mentre io sono come una foglia secca che aspetta la folata liberatoria.

Finchè un mattino il volto di lei, curvo su di me. E' in attesa. Non posso descrivere il suo sguardo, che mi trapassa l'anima. E' lo sguardo dell'amore. In questo corpo che non ha più attrattive, in questa voce senza dolcezza, è lei che vede ancora (non io) l'essere amabile. Lazzaro, alzati. Nessun altro sguardo prima di questo è sceso fin laggiù, dove l'anima ferita consuma l'impossibile nostalgia della perpetuità. Se mi guardo adesso, se posso guardarmi ancora, è perchè lo faccio con gli occhi suoi. E con questi occhi so di poter guardare gli altri, che in verità non ho mai visto. Guarirò, o non guarirò(1). Che importa, adesso che la lebbra mi è caduta dal cuore?

### **c. L'opera del tumulo**

*- Come diceva il vecchio con cui lavoravo una volta, il fondo dev'essere abbastanza piano per sistemarci un letto. Io ridevo di lui quando diceva così. Ma è vero: hai scavato questa fossa, un metro e ottanta di profondità, e dev'essere tutto in ordine, per la famiglia e per il morto.*

*- Le spiace se sto qui a guardare?*

*- Per niente. Il terreno è buono. Niente sassi. Si va giù che è un piacere.*

*Lo guardò mentre affondava la vanga e sollevava una palata di terra e la rovesciava con disinvoltura sulle assi. Ogni quattro o cinque minuti usava i rebbi del forcone per pareggiare i lati e poi sceglieva una delle due vanghe per rimettersi a scavare. Ogni tanto un sassolino cadeva sulle assi, ma quella che usciva dalla fossa era per lo più una terra umida e bruna che lasciando la vanga si sbriciolava facilmente.*

*Lui si teneva da un lato della lapide dietro la quale il becchino aveva steso i quadrelli del tappeto erboso che poi avrebbe rimesso sulla tomba. Il tappeto si adattava perfettamente al pannello di compensato sul quale erano posate le zolle. E lui non aveva più voglia di andarsene, non mentre solo voltando la testa poteva vedere la lapide dei suoi genitori. Non voleva andare più via.*

*Indicando la pietra tombale, il becchino disse: - Questo qui ha combattuto nella seconda guerra mondiale. Prigioniero di guerra in Giappone. Una persona davvero per bene. Lo conoscevo da quando veniva a trovare la moglie. Una persona perbene. Sempre gentile. Se ti impantanavi con la macchina, era il tipo che ti tirava fuori.*

*- Lei dunque conosce alcune di queste persone.*

*- Certo. C'è un ragazzo, qui, di diciassette anni. Morto in un incidente stradale. I suoi amici vengono a mettergli delle lattine di birra sulla tomba. O una canna da pesca. Gli piaceva andare a pescare.*

**(Philip Roth, Everyman, traduzione di Vincenzo Mantovani)**

Ho un amico, che vive da queste parti, giusto ieri si parlava di lui con amici comuni. E' cambiato, si diceva. In effetti. E' uno scrittore di talento e di successo ma, da quando ha seppellito suo padre si comporta in modo strano agli occhi di molti. Rifiuta facili compromessi che gli garantirebbero di continuare a pubblicare con i più grandi editori, ignora alleanze promettenti e stringe rapporti con personaggi marginali, ai quali confessa che meglio dell'inautentico o del ripetuto, del puramente letterario o descrittivo, sarebbe il silenzio. Cerca parole come pietre, come quelle del Vangelo o di Kafka, il suo scrittore preferito, e tutto questo rischia di condannarlo se non all'afasia a una lunga attesa, come quella del babbaleo che col naso in aria aspetta la cometa, ma dopo aver buttato cronometri e carte stellari.

Capita, a chi ha compiuto l'opera del tumulo. Comporre una salma, ricordarne la vita pubblicamente, perchè il suo passaggio sia storia e non accidente familiare e con-segnare la spoglia a un terreno incalpestabile. Se diamo retta agli studiosi della preistoria, non c'è prima di questa opera degna di questo nome, forma compiuta strappata alla natura e consegnata ai secoli e, in effetti, molti propendono per l'origine sepolcrale dell'arte, ma io direi di più: a paragone di questa, nessun altro atto umano è veramente azione ma solo agitazione a questo mondo, perchè non c'è niente di più necessario nel discorso e nella vita che mettere il punto. Dunque, si dirà: seppellire i morti è ciò che si è sempre fatto. Rispondo: ciò che importa è chi l'ha fatto. Per lui niente sarà più uguale e, se è uomo dell'opera e della scrittura, niente meno di quella essenziale nudità, niente meno di quella definitiva postura sarà accettabile come misura del Dire. Ogni altra parola è seduzione, speranza di risposta, progetto d'illusoria immortalità. Ogni altra parola è rappresentazione, esorcismo del reale, se non falsità finzione. Chi pretende questo rinuncia a intrattenere: saprà rinunciare anche a stupire? Se farà questo sarà molto più solo di prima, come chi si spinge oltre l'ultimo alpeggio, verso l'aria rarefatta delle cime. Non è una condanna. E' un'elezione. Ma, come ben sa chi s'intende di sacrificio, le due cose sono talmente prossime da risultare il Medesimo.

## NOTE

1) *Beninteso, la salute è il solo ideale ammissibile, il solo al quale chi ritengo uomo abbia diritto di aspirare; ma quando è data di primo acchito in un essere, gli nasconde la metà del mondo.*

(Jacques Rivière, lettera ad Antonin Artaud, in *Al paese dei Tatahumara*, Adelphi)